

La Basilica paleocristiana
di
San Martino Vescovo
in Siracusa

GIUSEPPE SALONIA

La Basilica paleocristiana di San Martino Vescovo in Siracusa

NOTIZIE STORICO-ARTISTICHE

Tutti i diritti riservati alla Parrocchia San Martino Siracusa

PRESENTAZIONE

Esiste nella storia umana un inscindibile rapporto di difficile interpretazione razionalmente esaustiva tra ambiente e struttura: un misterioso coniugarsi di elementi che armoniosamente realizzano le stupende epifanie artistiche. La ricerca di tale rapporto è condizione essenziale per intenderle.

La basilica di S. Martino - ben definita un gioiello di architettura cristiana del V sec. - si incastona mirabilmente in Ortigia in un contesto ambientale, tra i più densi di mito e di storia: tra la fonte Aretusa, il Palazzo Bellomo, le tracce superstiti dell'antico Monastero di S. Teresa. Un autentico capolavoro d'arte, fra i più pregevoli ed i meno conosciuti di Siracusa.

Il rapporto della Basilica con l'ambiente è stato intuito e sviluppato da Mons. Giuseppe Salonia, che per impegno intellettuale e per serietà di studi continua degnamente la nobile tradizione culturale dei più eminenti sacerdoti siracusani - da Avolio a Capodieci, da Privitera ad Immordini, da Cannarella a Musumeci. Una tradizione che racchiude tesori di esperienze e di ricerche che ancora attendono di essere tratti da un ingiusto oblio.

L'opera di Salonia costituisce la prima, certo la più significativa indagine sulla Basilica di S. Martino. Con rigorosa ed attenta ricerca delle fonti storiche pur avvolte nella caligine di epoche inesplorate secondo i criteri della moderna metodologia euristica l'Autore descrive compiutamente il monumento nelle sue tipiche caratteristiche originarie, e nelle innumerevoli integrazioni, modificazioni e superfetazioni che hanno segnato i vari cicli storici che si sono succeduti fino ai nostri giorni, svolge con competenza quesiti tecnici ed artistici suscettibili dì soluzioni anche non concordi, ricollega momenti d'arte ad eventi di storia civile nel sostanziale collegamento tra le varie esperienze che alimentano il ritmo evolutivo del cammino dell'uomo, non risparmia severe censure all'insipienza e al vandalismo di tempi non dimenticati.

La ricerca pone in luce tratti forse non conosciuti della lunga storia architettonica della basilica sopravvissuta alle insidie eversive di circostanze avverse e alla incuria di generazioni non consapevoli.

Una parte significativa dell'indagine è dedicata ai tristi eventi del 1693, ricostruiti secondo manoscritti del tempo. Le improvvisate ricostruzioni dopo il disastro sismico con addizioni rivelatrici di tempi di squallore e di miseria non soltanto economica, sono opportunamente ricordate: ma è soprattutto sviluppata la descrizione dei moderni restauri eseguiti con esemplare competenza e vivissimo senso d'arte da autorevoli esperti sotto la illuminata ispirazione di mons. Giuseppe Salonia, parroco e storico di S. Martino. Tali restauri hanno liberato la basilica dalle deformazioni e dalle degradazioni di un passato non meritevole di nostalgia ed hanno consentito -come ben dice lo Autore - il ritorno alle antiche linee ed alla primitiva bellezza: una realizzazione di inestimabile valore artistico, che

costituisce un segno cospicuo del grado di civiltà dei tempi attuali, pur fra tante inquietanti contraddizioni ed incertezze.

Un'opera-quella di mons. Salonia-di studio, di fede, di amore dell'arte condotta con sagacia e con sicura competenza e certamente destinata ad arricchire il patrimonio culturale della città.

Corrado Piccione

NOTA INTRODUTTIVA SULL'ARCHITETTURA PALEOCRISTIANA A SIRACUSA

All'alba del cristianesimo l'impianto tipologico che per primo fu adottato a Siracusa è quello trilobato sperimentato inizialmente nelle cripte catacombali e poi nelle costruzioni chiesastiche. Le prime versioni di questo modello sono riscontrabili nel gruppo catacombale di San Giovanni (la cripta di San Marziano si presenta con un impianto plurilobato).

modelli più raffinati si hanno circa due secoli dopo con la struttura tricora della Cuba e quella triabsidata di S. Pietro ad Baics. Quest'ultimo modello presenta inoltre lo impianto a tre navate strutturalmente sperimentato in costruzioni lievemente più antiche: nella Basilica di San Pietro intra-moenia e quella di San Focà.

La Basilica di San Pietro intra-moenia e quella di San Focà hanno uno schema strutturale semplicissimo: tre navate di tipo corto con una sola abside semicircolare saldata alla navata centrale.

modello di San Martino, a mio avviso coevo a quello di San Pietro ad Baias, presenta delle piccole differenze innovatrici rispetto alle altre due basiliche mono- absidate. Differenze di natura compositiva: A) lo sviluppo planimetrico che è più allungato e risulta tale anche tenendo conto delle evidenti trasformazioni del lato est; B) la notevole ampiezza delle prime due campate che genera quel senso di dilatazione del presbiterio nella direzione nord-sud, fattore che documenta la ricerca di quello spazio trasversale che sarà tipico degli impianti a croce latina (più marcata è la dilatazione nella Basilica di San Pietro ad Baias ove le absidi laterali fanno uno spazio trasversale chiaramente anticipatore dello schema a croce latina); C) il sottile capitello a semplici modanature che si riscontra solo in questa chiesa (esso è stato rifatto alla luce di un frammento nascosto).

Differenze di natura strutturale: A) le campate che sono più alte e più larghe; B) i pilastri che sono più esili ed eleganti.

Tali differenze denotano un processo di affinamento stilistico e di evoluzione strutturale. Alla pesantezza strutturale, quasi romana, e alla robustezza formale di San Foca e di San Pietro intra-moenia, la Basilica di San Martino, pur sorgendo con lo stesso impianto planimetrico, contrappone

linee svelte ed eleganti, segni più agili e forme più snelle. Per tali considerazioni essa è da ritenersi frutto di un'esperienza tecnica e stilistica che, iniziata col vescovato di Germano (sec. IV), dovette esprimersi almeno per per altri due secoli prima di arrivare a tali risultati.

Siracusa 27 dicembre 1981

PAOLO GIANSIRACUSA

PARTE PRIMA

E' noto come la storica e mitica Ortigia, uno dei cinque quartieri della immortale Siracusa, avesse fino al secolo scorso ben 50 Chiese, piccole e grandi, belle o meno belle, ma tutte funzionanti con un clero numeroso e colto, e oltre 20 monasteri maschili e femminili; se ne trovano dovunque nel dedalo delle caratteristiche e spesso tortuose stradette risalenti al piano di costruzione greco, soffocate molte da abitazioni civili; financo una strada stretta e breve aveva parecchie Chiese (ad es. Via S. Martino, Via Capodieci, etc.).

Ma esse a causa dei vari terremoti che funestarono la città, o per la mano sacrilega e dissolvitrice dell'uomo o per varie vicissitudini, sono per la maggior parte scomparse o profondamente trasformate, e quasi tutte quelle che oggi ammiriamo rimontano al sec. XVIII, cioè dopo il terribile cataclisma dell'11 gennaio 1693

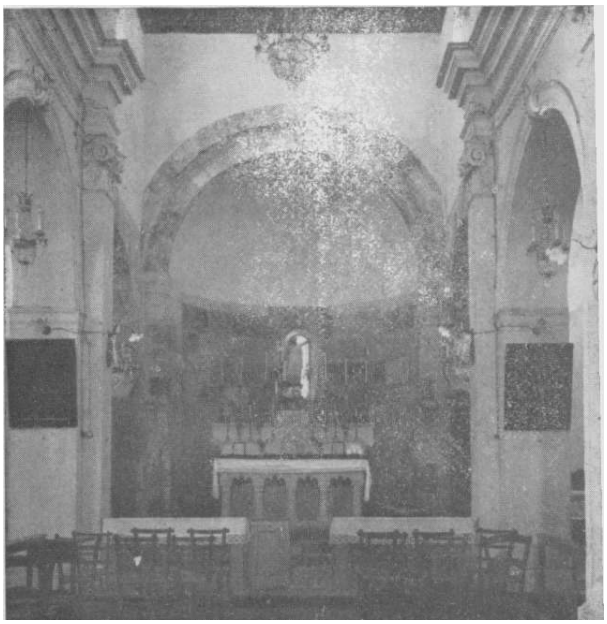
Durante le persecuzioni non potevano essere costruiti luoghi di culto all'aperto ed i cristiani della città si riunivano nelle abitazioni degli stessi neofiti convertiti per leggere e ascoltare la Parola di Dio e per i sacri misteri e celebravano i riti funebri dei membri della primitiva comunità nelle catacombe tanto vaste a Siracusa da essere solo a Roma seconda. Le catacombe dette Vigna Cassia nella Via Augusto Von Platen sono le più antiche e interessanti (IV-III' sec.), seguono quelle di S. Lucia e infine le altre di S. Giovanni (IV sec.).

Il Parroco Anguillara (XV sec.) ci lasciò scritta una vetusta tradizione, che dopo essere stata pubblicata dal Parroco Logoteta, fu riprodotta nel volumetto di Serafino Privitera (Illustrazioni sul Duomo di Siracusa); essa afferma come il Beato Germano Vescovo nel 363 edificò in Ortigia una Chiesa allo Spirito S., tre anni dopo un'altra ai SS. Apostoli Pietro e Paolo e ancora dopo a S. Giovanni Battista il Precursore. In verità abbiamo qualche forte riserva circa una Chiesa edificata in onore dello Spirito S., in quanto sembra difficile che agli albori del Cristianesimo fesse dedicato un luogo di culto in onore di una delle tre Persone della SS. Trinità; pare pertanto che la notizia sia stata fabbricata proprio durante il periodo dell'acceso campanilismo esistente in città fra le due Chiese e Confraternite di S. Filippo e

dello Spirito S. Alcuni scrittori chiaramente dicono tale narrazione totalmente spuria. Per quanto riguarda l'origine della Basilica di S. Martino in Siracusa, che oggi dopo 15 secoli ci appare splendida pur nella sua severità, non avendo nessun documento scritto che ne parli, possiamo soltanto riferirci alla sua struttura architettonica e alla sua icnografia che si è manifestata specialmente dopo gli importanti rinvenimenti e i profondi restauri operati nella prima metà di questo secolo XX, mentre proviamo profonda meraviglia nel constatare che un tale gioiello d'architettura sia stato costruito in uno dei rioni più popolari ma carichi di storia di Ortigia verso la fine dell'isola e presso l'imboccatura del porto a pochi passi dalla mitica fontana Aretusa. Indubbiamente vi fu l'influenza delle già esistenti Basiliche di S. Pietro «intra moenia» e l'altra omonima «ad Baias» in contrada Tremilia, di S. Focà nell'agro siracusano (presso l'odierna Priolo), e anche dei templi pagani ancora esistenti di Athena sulla acropoli dell'isola e di Apollo presso il Porto Piccolo. Salendo dalla Fonte Aretusa si arriva al medioevale Palazzo Bellomo-Parisio-Salonia, oggi sede del Museo mediovaie, ricco di fascino per la severa maestà del prospetto ingentilito da alcune monofore e trifore; quasi di fronte si apre una breve e stretta via, a metà della quale splende la Basilica di S. Martino Vescovo, un monumento che lo studioso e il turista non possono trascurare di visitare, tanta è la suggestione che ispira e si prova entrandovi, uno dei tesori di Siracusa come molti visitatori hanno dichiarato specialmente quando per caso l'hanno trovato peregrinando per le intricate vie della vetusta città. Essa prima dei restauri recenti era all'interno una delle tante Chiese, apparentemente senza storia, anzi alquanto brutta a causa dei vari rivestimenti e delle tante antiestetiche impalcature.

Indubbiamente la sua struttura interiore originaria e la formula costruttiva ci riportano all'incirca alla fine del V sec. o alla prima metà del VI sec. d. .C, e almeno tipologicamente si riannoda alle basiliche che diconsi fabbricate dal Vescovo Germano, come sopra dicemmo.

Entrandovi essa appariva fin dalle sue origini nella sua luminosa severità come una basilica a tre navate, di forma rettangolare, la cui navata mediana rivolta secondo il canone liturgico - teologico del tempo, a differenza di quella di S. Pietro in città, ad oriente, e arricchita da una leggiadra monofora a sguancio.



La chiesa prima dei restauri (interno)



Prospetto della chiesa prima dei restauri

Una doppia fila di robusti pilastri a sezione rettangolare, in una veloce fuga prospettiva, formati da grandi quadroni a spigoli vivi, saldati nelle giunture frontali malta cementizia e coronati da una variegata cornice gettante, sostengono gli archi a tutto sesto (sei per lato) suscitano una profonda impressione di forza e profondi pilastri ed archi sono leggermente diversi nelle misure, navata centrale è lunga oggi metri 30 e larga metri 4,50 navi minori sono larghe appena metri 1,80.

Verso oriente la Chiesa è chiusa da un'abside semianulare, assai semplice ma severa e possente nella sua struttura; per lunghi secoli è stata oscurata da intonaci, di altare maggiore per le celebrazioni eucaristiche e liturgie il polittico meraviglioso, ora posto altrove, copriva la finestra che illegiadriva l'abside e che era stata chiusa e muri

Appare quasi chiaro dopo uno sguardo attento a tu l'insieme interiore del sacro edificio, che nel rifacimento trecentesco sia stata la chiesa allungata, forse face: scomparire un probabile esonartece o

atrio. Ciò lo dimostrerebbe a nostro parere il fatto che le prime due arcate presso l'ingresso sono più basse e più strette di tutte altre e forse ancora l'arco ogivale esistente a sinistra entrando.

Nessuna certa notizia possiamo dare sulla coperti originaria della chiesa e tanto meno sul prospetto bizantino, che certamente ornava l'ingresso alla singolare basilica.

Molto probabilmente, a somiglianza della chiesa di J Pietro in città e dell'altra omonima in contrada Tremilia più volte citate, la nostra chiesa era coperta da volte botte e ciò sarebbe ancora segno di notevole antichi simile tipo di copertura vediamo largamente usato anche in edifici civili. Forse quei due archi appaiati che chiude in alto la semicalotta dell'abside potrebbero indicare esistenza, quasi in continuazione, della volta a botte o pie e reale, come chiamasi nel gergo edilizio siciliano; essa i formata generalmente da piccoli conci saldati da murati a pezzame e rivestiti poi da intonaci, come chiaramente si vede nella tricora detta della Cuba nella zona di Plemmirio e nelle navate minori della precitata S. Pietro. Si potrebbe ora domandare se al disopra degli archi nella nave centrale vi fossero delle finestre per illumini l'aula. La risposta non è facile data la brevità dello spa esistente al di sopra degli archi, per immaginare le finestre forse quindi si dovrà supporre che la luce penetrava attraverso le finestre delle navatine minori, che erano a sguancio come quella dell'abside. Gli ultimi due archi che si rannodano all'abside poggiano da un lato su due colonne, una di marmo e l'altra di granito, che sono sormontate da capitelli di differente altezza e di diverso stile. Ne parleremo ampiamente dopo. Sono certamente di derivazione romana e riutilizzate forse per decorare la Chiesa cristiana.

La semplicità costante e diffusa della chiesa era rotta soltanto dalla variegata e modanata cornice in pietra che lungo l'imposta degli archi cingeva in ogni lato i dieci pilastri illegiadrendo l'insieme: essa fu completamente abbattuta e scalpellata forse nel periodo barocco quando si volle arricchire di stucchi e altre innovazioni tutta la chiesa; fortunatamente ne rimase integro un frammento nell'atrio e servì per la ricostruzione in tempi recenti di tutta la corniciatura dei pilastri con pietra speciale del Plemmirio.

Riguardo ad eventuale decorazione pittorica restiamo molto perplessi. La consuetudine basilicale bizantina arricchiva i sacri edifici di ieratiche colorite e stilizzate figure. Però mentre nella basilica di S. Pietro è venuto alla luce durante i recenti lavori di restauro un ricco apparato pittorico su diversi strati, in S. Martino nulla è apparso tranne poche tracce di colore di cui parleremo in appresso.

A spiegare tale assenza si possono ipotizzare parecchie motivazioni. Furono le immagini distrutte dalla furia iconoclastica, o cancellate durante il predominio bizantino, oppure scomparvero a causa di uno dei vari rifacimenti della chiesa nei suoi quindici secoli di esistenza ?

Possiamo anche pensare ai due secoli (878-1085) di occupazione saracena dell'Isola e di Siracusa, la quale fu l'ultima città, dopo lungo terribile assedio, a cadere sotto la tremenda valanga araba:

certamente nei primi tempi spinti dall'innato fanatismo religioso i conquistatori avranno travolto e stroncato ogni forma e luogo di culto cancellando immagini, strutture e suppellettili, ma parve che poi con l'andare degli anni tolleranza e indulgenza ebbero a regnare e fu lasciata vivere la popolazione nel consueto lavoro e nella avita fede. Ne è prova l'esistenza sia della Cattedrale che di S. Pietro e S. Martino La nostra Chiesa non aveva certamente dal lato settentrionale addossate abitazioni civili, ma vi era un « viridarium » cioè un piccolo giardino, che pensiamo sia stato o sia poi diventato il cimitero parrocchiale, a somiglianza delle altre chiese parrocchiali della città o appartenenti a Confraternite o a Case Religiose; i libri parrocchiali dei defunti, esistenti fin dal 1600, ripetono chiaramente «sepultus est in hac parochiali Ecclesia Di Martini», ma non esiste un cimitero sotterraneo.

Purtroppo non sappiamo in quale periodo e per qui motivi sorsero attorno alle mura perimetrali parecchie abitazioni civili soffocando la struttura basilicale del sac: edificio specialmente a mezzogiorno, ma certamente i p veri e disadorni edifici attualmente esistenti non vanno al di là di questo secolo XX, o della seconda metà d precedente secolo.

La parte che guarda ad oriente rimase ed è ancora fortunatamente libera da costruzioni civili, e chi passa dalla via sottostante (Lungomare Ortigia), ammira l'armoniosa sagoma dell'abside e delle adiacenze. Qualcuno si domanda come mai sia stata dedicata Siracusa una Chiesa a S. Martino. C'e chi asserisce eh probabilmente la Chiesa era stata in principio edificata in onore di S. Marziano, primo Martire e Vescovo di Siri cusa secondo una costante tradizione, ma successivamente forse dopo la lunga parentesi della dominazione musulmana, avvenne la correzione del nome di Martianu in Martinus, e fu consacrata a S. Martino. Altri invece asserisce che tale dedicazione ebbe luogo o per opera d(PP. Benedettini (un loro convento era vicinissimo) ricordando che S. Benedetto aveva edificato a Subiaco un tempi in onore di S. Martino, il fondatore della vita monastica i Francia, o per opera della Casa regnante Aragonese eh ebbe dei re di nome Martino i quali furono veri benefattori della città che arricchirono di doni, titoli e privilegi.

Potrebbe anche darsi che gli stessi Siracusani per ragioni di politica e cattivarsi la simpatia del nuovo gc verno aragonese del quale erano entusiasti, come ci fanno conoscere gli storici del tempo, dedicarono questa vetusti basilica in onore del glorioso Santo di Tours.

E' quasi certo che attorno alla basilica di S. Martino non vi fossero luoghi di culto prima del 1300; fra le chiesi oggi esistenti ma chiuse al culto e manomesse (S. Teresa con il Monastero è diventata prima ospedale per i militar poi distretto militare; la chiesa di S. Michele in via San Martino alienata divenne edificio privato; la chiesetta di Gesù e Maria con portaletto attribuito ad A. Vermexio chiusa al culto) resta soltanto aperta l'interessante chiesa di S. Benedetto, il cui contiguo monastero delle Benedettine

fu promosso dal Vescovo Enneco de Alemannia O.P. e fondato e riccamente dotato dal Barone Parisio del Cassaro il 6 aprile 1365.

Nel Trecento avvenne per la chiesa di S. Martino la grande trasformazione nella sua struttura anteriore, infatti il vetusto prospetto bizantino fu distrutto totalmente o cadde a causa di qualche terremoto (nel 1169 vi fu a Siracusa un teremoto che distrusse gran parte della città) o per decrepitezza, e rimanendo immutato l'organismo basilicale interno e la sua struttura architettonica fu creata dalle fondamenta la severa e leggiadra facciata che ancora tutti ammirano lungamente.

Essa, composta da piccoli conci di pietra squadrati in filari simmetrici paralleli, a somiglianza del vicino palazzo Bellomo e di altri edifici coevi della città, ripeteva la struttura sezionale dell'interno distinta come già detto in tre navate, ed era dominata dal mirabile solenne e plastico portale archiacuto, che fino a pochi decenni addietro era l'unico elemento che denotava la vetustà del tempio nella sua elegante semplicità e attirava l'attenzione dei passanti e viaggiatori.

Detto portale in pietra calcare a profonda strombatura è ampiamente modulato da una fascia di esili colonnine con in cima eleganti e fluidi capitellini decorati da motivi floreali: il tutto denota un chiaro e squisito prodotto di arte aragonese-catalana.

La lunetta superiore cieca è tamponata da paramento lapideo piano di conci calcarei su cui si legge a grandi lettere gotiche il monogramma IHS XHS e sottostante su un blocco di marmo bianco che fa da architrave, ma pare aggiunto in età posteriore, vedesi inciso sebbene corroso dal tempo lo stemma della dinastia aragonese e la data MCCCXXXVIII.

Al di sopra di tutto il portale è un fiorito ed elegante rosone trecentesco ricostruito di recente (1915) ispirandosi a quello della diruta basilica di S. Marziano, la prima chiesa Cattedrale di Siracusa; però nei lavori di restauro furono trovate tracce sicure del preesistente rosone, poiché la parte superiore della facciata fu certamente rifatta a seguito di qualche terremoto successivo come fu detto, infatti non è più in conci di pietra ma con semplice muratura a pezzame.



Prospetto della chiesa dopo i restauri (1905-1919)



Capitello classico riutilizzato posto sulla colonna di granito presso l'altare

Pare certo che non vi fosse campanile inserito nel facciata e solo in tempi non lontani all'angolo sinistro furono elevati tre semplici pilastri angolari per sorregge le due campane, come un campanile a vela che ancora vediamo in altre chiese.

Altro notevole e profondo cambiamento avvenne al interno del sacro edificio. La bassa tenebrosa volta, e) certamente pensiamo (come in molti edifici coevi) sia sta a botte con piccoli conci di pietra legati fra loro cc gesso e comune malta, fu abbattuta e ricostruita da tetto in legno a travature (capriate) scoperte (di cui nei lavo del 1957 furono trovate sei travi e alcune capriate inter come si dirà appresso), e i muri di alzato della navata centrale furono elevati di circa metri tre innestandovi del finestre (un numero imprecisato) quasi sicuramente a feritoia, come quella dell'abside riscoperta e che fu poi murata.

Può anche darsi che sia stato per la prima voi tutto l'interno in ogni sua parte ricoperto da calce e gesso e da varie sovrastrutture, non sembrando piacevole agli o chi degli amministratori e dei fedeli del tempo la struttura muraria nuda e severa al confronto di altre chiese in città fuori esistenti, ricche di decorazioni e di splendore.

Il primo documento storico e ufficiale intorno al chiesa si trova nel Sinodo diocesano celebrato dal Vescovo Tomaso de Erbes O.S.B. nel gennaio 1389; egli decretò ti gli articoli come prebende dei canonici della chiesa cattedrale, per la scarsezza della mensa canonicale, le chiesa di S. Lucia extra -

moenia, di S. Martino, di S. Pietro e i altre della vasta diocesi, essendo in quel tempo in pieno vigore l'opzione canonicale: certamente fin dal 1452 S. Martino è chiesa parrocchiale.

Lo storico e annalista siracusano G. M. Capodieci nei suoi annali di Siracusa, conservati nella Biblioteca Arcivescovile Alagoniana, cita un atto pubblico in notaio Bartolomeo Palermo del 13 settembre 1462, dove si legge di ur cappella fatta in S. Martino in onore di detto Santo. I stesso Capodieci ci fa conoscere (Antichi Monumenti di i racusa, t. I, pag. 233, par. 62) che la Latomia S. Venera chiamata cosi perché al di sopra di essa esistevano «vestigi della chiesa e delle pitture di detta Vergine e Martire, era di proprietà della chiesa parrocchiale di S. Martino Vescovo» (Cfr. G. Salonia, Le Latomie di Siracusa, 1981

In un antico registro della Cancelleria arcivescovile di Siracusa (ora custodito nell'archivio diocesano), che contiene le relazioni delle visite pastorali dei Vescovi, si 4. legge che nel 1542 a XV Settembre -15 Ind. - Mons. Bononia in corso di sacra visita, si portò in S. Martino e vi trovò Parroco il sac. Antonio Castro; egli visita l'altare maggiore di detta chiesa e lo trova «ben fatto e composto con sopra un'icona della gloriosissima Vergine Maria, di S. Martino e di S. Lucia». E' questo il prestigioso polittico su legno ancora esistente, del quale occorre parlarne un poco perché è prezioso e mirabile, il più antico monumento della vita religiosa della basilica, guardato con occhi estatici dai moltissimi visitatori.

La parte inferiore, più grande, misura metri 2x1,70, è divisa in tre scomparti e raffigura al centro la Madonna con il Bambino Gesù, assisa su un tronco ornato di candelieri e di fogliami fiammeggianti, tinto di un rosa delicato, tra un Santo Vescovo (probabilmente S. Marziano o S. Zosimo, non S. Martino giacche il piviale rosso indica il sangue cioè il martirio) e S. Lucia Vergine e martire siracusana.

La parte superiore del luminoso polittico, che misura metri 2x0,50, tanto ridipinta da farla credere prima del recente restauro opera di età assai posteriore, anch'essa distinta in tre scomparti, ha al centro la Crocifissione di Cristo Gesù ed ai lati l'Arcangelo Gabriele e la Vergine Annunziata. Le due parti furono staccate credendola opera di mano diversa, quando nel 1917 la pala fu rimossa dalla abside essendosi scoperta la finestra a strombo; a seguito dell'ultimo restauro (1955) operato da Giovanni Nicolosi che portò via la grossolana e vergognosa ridipintura fatta verosimilmente nel tardo Cinquecento venne alla luce il dipinto originale con gamma di colori bellissimi e splendidi panorami di fondo; e apparve chiaro trattarsi di un'unica opera e dello stesso autore che è stato chiamato «Maestro di S. Martino», non essendo stata trovata nessuna indicazione ne sul quadro ne su documenti scritti.

I vari scomparti erano probabilmente separati in origine, come altri polittici conservati nel Museo Bellomo di Siracusa, da esili tortili colonnine, legate con capitelli agli archetti ancora in parte conservati e che chiudono graziosamente in alto le varie figurazioni.

La parte superiore della cuspide è stata barbaramente tagliuzzata, forse per adattarla a qualche nicchia durante la sua lunga esistenza.

Di certo un così dovizioso polittico avrà avuto i ricca e dorata cornice lignea a fiori e volute, che dava insolito splendore a tutto il dipinto. Vari rifacimenti e restauri non sempre controll come è capitato a molte pitture siciliane, (gli ultimi a \ noti sono nel 1905 del siracusano Politi al quale si dt anche il rosso scarlatto dei visi di tutte le figure, nel lì del fiorentino Bacci, e infine nel 1920 del figlio dell'anzidetto Bacci) hanno fatto scomparire la sua superfice preziosa originaria, mostrando la struttura e in qualche pur financo la stessa preparazione pittorica di fondo. I ve delle figure, anche se un poco alterati nei restauri citati hanno un'espressione mistica, ieratica; le aureole, il pastorale del Vescovo e i lembi dorati della Madonna e di S. Lucia sono ornati da rosette a bulino e sembrano opere più di un orafo che di un pittore; il piviale rosso-cinabro estremamente prezioso del Santo Vescovo è decorato ne sua fimbria, per tutta la sua lunghezza fino al collo e oltre da una sequela di testine di Santi racchiuse in leggiadri tondini che sono finissime miniature al pari degli ornamenti della mitra che è sul capo del Santo. Questi delicatamente tiene in mano un libro aperto nel quale con perizia calligrafo, in caratteri gotici e in lingua latina leggonsi le prime parole del Simbolo apostolico. Tutte le figure stagliano su fondo oro operato e luminoso.

Circa la figura storica e l'opera artistica dell'auto ha scritto ampiamente il prof. Stefano Bottari, che { attribuisce altri dipinti, fra i quali il polittico dell'i monastero di S. Maria con la Madonna e il Bambino parte del retablo di S. Lorenzo esposti tutti nella pinacoteca del Museo Bellomo di Siracusa, e il trittico conservato a Licata (Municipio).

Pare che il Maestro di S. Martino sia nato a Palermo nella seconda metà del '300 e poi siasi trasferito a Siracus dove ha lavorato nei primi anni del '400, rifacendosi c un lato alla tradizione artistica tosco-marchigiana e cosmopolitana e dall'altro a quella catalana e valenzana.

Non è necessario notare quanto la presenza di ua così ricca pala faccia intuire l'importanza di questa basilica nella quale si volle questo insigne prodotto d'arte ed è stato gelosamente custodito per tanti secoli.

Il terremoto dell'I 1 gennaio 1693, uno dei più disastrosi di tutti quelli che la Sicilia ha sofferto in epoca storica, ancor oggi ricordato ogni anno con cerimonie religiose nei vari centri che furono maggiormente

colpiti, fece crollare gran parte della città, e secondo un manoscritto anonimo del 1698 trovato per caso nel 1909, la Chiesa di S. Martino e altre della città caddero.

Possiamo certamente affermare che la parte superiore della trecentesca facciata rovinò assieme al rosone; il prospetto caduto fu rifatto non più con piccoli conci calcarei ma con muratura ordinaria a pezzame e al posto del rosone fu aperta una brutta finestra rettangolare ad arco ribassato, come vedesi nella foto riprodotta.

Parimenti rovinate buona parte delle travature lignee trecentesche o divenute pericolanti, furono costruite volte a gesso ornate con decorazione barocca, e sui muri di alzato della nave centrale e della navatina settentrionale furono, al posto delle monofore a strombo, aperte grandi finestre rettangolari ad arco ribassato per dare maggior luce all'edificio. Certamente anche la finestra a sguancio dell'abside in questo periodo fu chiusa e murata.

E l'intero edificio venne oscurato e appesantito da un cumulo di intonachi e stucchi stesi sulla cortina muraria perimetrale, sui pilastri e gli archi fino al tetto, nell'abside, creando falsi capitelli, basi, lesene, livellando se necessario quanto impedisse l'arricchimento delle forme barocche volute: tutto ciò fu dovuto al cambiamento di gusto e al desiderio di adeguarsi al nuovo indirizzo.

Certamente la Chiesa, che aveva perduto la sua severità originaria, diventò preda delle varie richieste devozionali dei fedeli e delle tendenze dei Parroci riempiendo di quadri e di ornamenti di dubbio gusto molta parte dell'interno. Vari altarini lignei, diverse nicchie con sacre immagini si vedevano ovunque; anche l'altare principale dell'abside è in legno fino al 1920. Tutto ciò, come vedremo presto, scomparve senza rimpianto nei profondi restauri operati dal 1917 al 1922 e dal 1945 al 1965. Ci rimane una foto soltanto dalla quale appare in qualche modo lo stato della Chiesa all'inizio di questo secolo.

PARTE SECONDA

All'inizio del sec. XX, durante la prima guerra mondiale, comincia l'opera profonda di riscoperta e rinnova mento della Chiesa, per cui riappare agli ammirati occhi dei promotori e degli esecutori dei restauri il mirabile e suggestivo volto originale del sacro edificio.

Essa assieme alla Basilica di S. Pietro in Ortigia i cui lavori di restauro precedono a breve distanza dì tempo, forma un modello completo di architettura paleo cristiana, e si accosta almeno strutturalmente ad altre chiese, già illustrate da P. Orsi.

L'architetto siracusano Sebastiano Agati, collaboratore intelligente ed efficace del prefato Sovrintendente ai Monumenti sen. Paolo Orsi, guida con passione, amore e capacità tecnica i difficili e complessi lavori di ricostruzione e sistemazione di questi insigni monumenti siracusani che giacevano sepolti nell'oblio e nella trascuratezza.

Il solenne portale trecentesco che adorna e arricchisce l'austero e piccolo prospetto e gli dà uno slancio a causa della sopraelevazione sulla strada, venne riparato dai guasti del tempo, poiché era un poco corroso. Al di sopra dell'asse mediano vi era una brutta e tardiva finestra rettangolare, come appare dalla foto fornitaci dalla Società Alinari di Firenze, ma dagli operai che lavorarono alla rielaborazione della facciata ci è stato detto che furono trovate tracce sicure del rosone trecentesco, e quindi fu ricostruito prendendo a modello il bel rosone della Chiesa di S. Giovanni extra moenia presso le ben note catacombe omonime cristiane.

Congiuntamente vennero rifatti in pietra dura i gradini di accesso alla Chiesa e il gran portone in legno castagno con intonato elegante disegno; all'interno venne rifatta per intero la cantoria e la scala a chiocciola in ferro situandola dove ora si trova, poiché prima vi era nella parte opposta una brutta indecorosa scala di legno con sotto accatastate in disordine delle cose inutili. A causa di questa nuova collocazione della scala per la cantoria ed il campanile venne chiuso e murato il piccolo ingresso alla Chiesa dal vestibolo a destra tamponandolo a somiglianza del lato sinistro opposto.

Sulla cantoria fu collocato un nuovo organo costruito dai Fratelli Polizzi di Modica (RG), in sostituzione di un altro organo già appartenente all'ex Convento di S. Maria in Siracusa e venduto dal Demanio di Stato al Parroco Loreto (1860 - 1895). Le canne superiori del nuovo organo furono poste in forma semilunata allo scopo di consentire che dalla Chiesa si potesse vedere il rosone.

Il fonte battesimale, in pietra elegantemente scolpita, voluto dal Parroco O. Bignardelli (1762 - 1794) e del quale leggesi il nome ai bordi superiori, che era collocato nel primo intercolunnio a sinistra entrando in chiesa, fu posto nella restaurata cappella dove come dicemmo era la scala per l'organo.

All'interno della Chiesa vennero operati profonde trasformazioni e importanti lavori, sotto la direzione dello Ufficio della Soprintendenza ai Monumenti e con denaro approntato dall'Arciv. Mons. Luigi Bignami (1905-1919), che aveva particolare simpatia per questa illustre chiesa.

Furono quindi eliminati gli altarini minori in legno dedicati uno a S. Michele (già a S. Elena, patrona degli argentieri della città), e l'altro al Crocifisso, e al loro posto furono posti i confessionali, come lo sono ancora ma ora nuovi, recentemente costruiti nel 1963 in pregiato legno rovere. Furono ancora murate le nicchie di S. Michele, del SS. Ecce Homo, dell'Addolorata, anche per dare maggiore solidità alle fabbriche.

Inoltre furono liberati e denudati da intonaci stucchi e sovrastrutture le prime due arcate e parte dei pilastri accanto all'ingresso (l'arco di sinistra fu completamente rinnovato perchè era in pessime condizioni) e le altre due che fiancheggiavano l'abside cosicché qui riapparvero le due colonne con capitelli (una di marmo a sinistra, l'altra di granito a destra) certamente di origine classica e riutilizzate

non sappiamo se per motivo economico o per dare maggiore importanza a questa parte del sacro edificio presso l'altare centrale.

I due capitelli che sovrastano queste due colonne hanno differente altezza (cm. 44 quello a sinistra, cm. 35 quello a destra) e mostrano diversa fattura e stile diverso, quantunque siano ambedue di marmo risplendente. Il capitello di sinistra è chiaramente corinzio, come appare dalle foglie di acanto mutile e scalpellate, ridotte a un torso informe, caduto lo stucco che le copriva; ciò certamente avvenne per livellarlo quando la colonna marmorea venne trasformata in pilastro, poi scomparso nei lavori di spicconatura, come fu detto avanti, Parimenti furono stroncati lo abaco e l'echino. Però nella parte posteriore vedonsi ancora delle foglie carnose lanceolate in gesso; poiché minacciano di staccarsi e frantumarsi, sono state accuratamente legate, e così restano un documento di una delle trasformazioni subite dal capitello. Sulla stessa colonna vediamo incisa una croce di tipo bizantino: è forse un segno della consacrazione originaria della Chiesa ?

L'altro capitello che insiste sulla colonna di granito è di tipo classico; esso mostra una corona di larghe foglie carnose lanceolate solcate al centro da una profonda nervatura.

E a chiara dimostrazione che trattasi di vera riutilizzazione e rielaborazione di elementi classici, ci piace segnalare la diversità di forma e misure anche delle basi sulle quali poggiano le due colonne, una delle quali - quella di sinistra- è stata lasciata a vista, anche per indicare il piano originario del presbiterio. Precisiamo infine, a dissipare dubbi e incertezze, che frequenti sono a Siracusa i casi di rielaborazione di sculture classiche adattandole al servizio e ai bisogni di chiese cristiane e di edifici cittadini.

Il Museo di Palazzo Bellomo in Siracusa possiede tre capitelli marmorei simili al tipo della chiesa di San Martino, dei quali uno proviene dal palazzo arcivescovile forse derivato dall'attigua Cattedrale.

Ma la martellina dei muratori non si fermò qui, quasi contenta di quanto era insospettatamente venuto alla luce restituendo alla città e all'arte un insigne monumento completamente ignorato e trascurato all'esterno, sopratutto dal lato di mezzogiorno per tutta la lunghezza, da povere abitazioni civili, le quali però per un caso fortunato non avevano alterato ne mutato la struttura architettonica, come invece si lamentava per la basilica di S. Pietro «intra moenia».

Distrutto pertanto l'altare centrale in legno che era quasi addossato al muro di levante e portato in altro posto della stessa chiesa il prezioso polittico quattrocentesco apparve nella sua luminosa e calda impostazione il primitivo volto arcaico della zona absidale scoprendo in stato di ottima conservazione, tranne qualche concio corroso dal tempo, il ricco e compatto paramento lapideo dell'abside semianulare sino all'imposta della calotta e formato da nove assise di conci ben squadrati di pietra disposti su linee

parallele e variabili in altezza dai 30 ai 35 centimetri. Questa splendida abside, unico esempio per il ricco rivestimento calcareo nelle chiese siracusane coeve e medievali, e nella cui parte mediana innestata proprio al centro riapparve ancora una elegante e semplice monofora a strombatura profonda «dalla quale il sole penetra sfolgorante, portando assieme alla simbolica luce di Oriente, l'acre frofumo della salsedine marina», è coronata in alto da una ghiera di piccoli conci rettangolari e da un massiccio e grande arco a tutto sesto e a duplice fascia a mo' di severa cornice.

La detta finestra manca di cornice esterna o altra distinzione decorativa: ciò le conferisce un carattere di più spiccata arcaicità.

Nel catino non furono trovati conci e quindi presenta comune muratura ad «opus incertum».

Quest'abside, che all'esterno nel lungomare (d'Ortigia) a pochi metri dal sottostante Jonio, è inglobata in parte in alcune costruzioni civili, ha un alto zoccolo con forte aggetto e un dislivello tra il piano interno e il piano stradale di circa tre metri. Se venisse dispogliata da queste fabbriche che la oscurano, i passanti certamente ne avrebbero una indimenticabile visione di bellezza e grazia. Continuando i lavori la brutta finestra rettangolare esistente in fondo alla navatina destra, forse aperta nel settecento, si rese in forma rotonda e a strombo, e una altra simile se ne aprì nella navatina opposta con il consenso della famiglia Lantieri dalla cui proprietà prende luce.



Interno della chiesa dopo i restauri (1945-1965)



Polittico quattrocentesco:
Autore anonimo detto «Maestro di S. Martino» (1400)

L'altare maggiore e gli altri due che erano in legno, furono tutti rifatti in pietra, le mense e le predelle in marmo; la parte superiore dei due altari laterali, ricca costruzione seicentesca nobilitata da cornici, architravi, e delineata da due colonne con baccellature verticali, fu lasciata intatta, ma in appresso al posto delle tele furono aperti dei nicchioni e collocate dentro le statue lignee della S. Famiglia e dell'Arcangelo S. Raffaele. Essi furono solennemente consacrati, a conclusione di questo primo ciclo di lavori, il 14 aprile 1919, lunedì santo, dedicando l'altare maggiore a S. Marziano, primo vescovo di Siracusa secondo una vetusta tradizione, l'altare minore di destra a S. Raffaele (del quale si trova una piccola tela del settecento, nel 1982 restaurata, che porta la firma del pittore Elia Interguglielmi, nato a Napoli nel 1764, e morto a Palermo nel 1835) e l'altro di sinistra alla S. Famiglia (la grande tela con la S. Famiglia e S. Gaetano porta la data 1767); le reliquie preparate la sera precedente nella vicina

chiesetta di Gesù e Maria furono processionalmente por tate al mattino prima della solenne cerimonia liturgica

Il Parroco del tempo, D. Concetto Caracò (1896-1921) già canonico mansionario della Cattedrale e 2" bibliotecarie della Biblioteca Arcivescovile Alagoniana, collaborò generosamente ai predetti lavori, ne lasciò scritte le notizie e curò il rifacimento del pavimento della Chiesa con mattonelle di cemento in sostituzione dell'altro che era in grossi quadroni di pietra.

Così si concluse il primo grande ciclo dei restauri che non furono continuati ed approfonditi, sia per la scarsezza di mezzi finanziari sia per le necessità di culto

Nell'anno 1928 essendo Parroco il sac. D. Filippo Rapaglià, nativo di Francofonte, l'Amministrazione Comunale da lui sollecitata, promosse a sue spese prima il totale rinnovo del tetto della Chiesa, poiché le canne e le travi erano fradice, e poi, dopo l'abbattimento della volta di gesso pericolante, la costruzione di un soffitto piano di legno di abete dipinto color noce quale provvisoria soluzione.

Il grande profondo e definitivo rinnovamento, che totalmente restituì la Chiesa al suo primitivo e austero aspetto, cominciò nel 1944 a distanza di oltre 25 anni dal primo ciclo di lavori, per l'amore e la tenacia del Parroco del tempo.

Innanzi tutto i pilastri e le corrispondenti arcate della navata centrale furono dispogliati di tutto il rivestimento seicentesco (false basi, pseudolesene sui pilastri, capitelli corinzi di gesso in piccolo aggetto, modanature in gesso agli spigoli degli archi con al centro un fregio); la sottostante struttura apparve non dissimile da quella dei pilastri già in parte messi in vista; spesso comparvero al di sotto due strati di intonaco sovrapposti e talora tre di ben diversa età.

I pilastri a sezione rettangolare come le contigue massicce arcate a tutto centro apparsi in luce sono un un poco differenti fra di loro sia per l'altezza sia per le misure perimetrali; ma tutti ci danno una gioiosa visione salda, compatta e classica.

Grossi quadroni di pietra arenaria e calcarea, ben levigati e dal caldo colore, non corrosi dal tempo ne guasti da mano d'uomo tranne qualcuno che ora abbiamo sostituito, sono legati fortemente fra di loro da malta cementizia e denotano l'accuratezza della costruzione nella sua funzione statica e decorativa.

Il ripulimento delle pareti di raccordo degli archi nella nave mediana scoprì file di piccoli conci in ottimo stato di conservazione, senza dubbio denotando che la Chiesa nella sua primitiva forma ed età era totalmente fino alla copertura costruita in pietra.

All'imposta degli archi tutto intorno apparve una fascia di pietra rotta e divelta alta cm. 20 ca. e si pensò di porvi una cornice modanata di cui erano stati prima trovati esigui frammenti ma assai precisi nella misura; questa decisione e soluzione fu confermata in pieno quando fu abbattuto lo pseudo arco

trionfale posto tra la nave e il presbiterio, come diremo; ci apparve chiaro che la corniciatura bizantina fu abbattuta per facilitare l'opera livellatrice degli intonachi che soffocarono l'originaria struttura della basilica bizantina.

Nei muri perimetrali della Chiesa interni, negli intercolunni furono anche fatti larghi saggi di scrostamento alla ricerca di vetusti elementi costruttivi e decorativi, ma essendo apparsa solo ordinaria e comune muratura a pezzame venne tutto ricoperto con idoneo intonaco.

Sui pilastri, sotto le settecentesche croci in gesso (ne abbiamo conservata una e collocata nel primo pilastro a sinistra lato nord), a ricordo della consacrazione della Chiesa, apparvero altre grandi croci dipinte circondate da grande cerchio anch'esso a colori vividi.

Nel 1945 il grande e caratteristico cornicione variamente sagomato sovrastante sul lato interno le arcate che cingeva la nave centrale fu buttato giù e assieme le lesene in aggetto esistenti al di sopra fino alla tettoia lignea e in continuazione dei pilastri sottostanti; qui apparve un altro precedente intonaco e una tecnica muraria diversa andando verso l'alto, segno che la chiesa era stata sopraelevata in successione di tempo. Bisogna pur notare che molto probabilmente la chiesa aveva, secondo il modulo bizantino, una decorazione pittorica, poiché sembrano dimostrarlo le evidentissime tracce di colore e varie figure, purtroppo poco chiare e leggibili, trovate sul primo leggero strato di intonaco nel lato est del 3" pilastro della navata sinistra e nel lato nord del pilastro opposto.

Nel prospetto della Chiesa all'angolo sinistro in alto, due scarni disadorni e bassi pilastri sostenevano le due campane sei - settecentesche; voleva forse essere un campanile a vela come si vede in qualche chiesa anche della nostra città. Si volle costruire un semplice campanile a torre per adornare la facciata e far sentire meglio intorno il suono delle campane. Il prof. Nocera Orazio, sotto la guida del precitato arch. Agati, preparò disegno e progetto che fu approvato dalla Sovrintendenza ai Monumenti: l'impresa Giovanni Garipoli lo costruì lavorando dal 1" dicembre 1948 al 13 marzo 1949, e alla fine vi furono collocate, in aggiunta a quella più grande esistente da tempo, due altre grosse campane prese dalla chiesetta del SS. Nome di Gesù, chiusa al culto, dietro concessione dell'Arcivescovo.

Nello stesso anno a dare maggiore omogeneità e in armonia alla ritrovata finestra a feritoia dell'abside, vennero chiuse le tre grandi finestre per lato rettangolari e leggermente arcuate in alto, esistenti nei muri d'alzato della nave mediana, e se ne aprirono altre tre a strombatura larga e profonda, ponendovi vetri adatti. Lo stesso fu fatto l'anno successivo per le altre finestre della navatina settentrionale.

Presso la balaustra trovavasi in ambo i lati un semipilastro con conci semplici intonacati e innestati che faceva da sostegno al falso arco di trionfo sospettato posticcio, distinto da un capitello corinzio in gesso, che interrompeva in maniera visibile l'icnografia della basilica e l'armoniosa fuga delle arcate

come una tacita processione verso il punto focale del culto liturgico: fu decisamente divelto e insperatamente in ambo i lati riapparvero pezzi di cornici simili a quelle che erano state ripristinate in tutti gli altri pilastri, come fu detto avanti.

Con questi lavori il sacro edificio venne completamente alla luce e il suo aspetto primitivo ci apparve nella sua semplicità e interezza.

Rimaneva brutto quanto mai il pesante soffitto ligneo piano, che dava a tutti un senso di oppressione; e finalmente dopo continue ed insistenti sollecitazioni del parroco presso gli enti preposti alla cura dei monumenti d'arte, nell'anno 1956 venne abbattuto per costruire un tetto carenato a capriate scoperte. Era certamente questa la copertura della seconda età del tempio, difatti, disfatta la tettoia in alto nascoste trovammo sei capriate originarie tre - quattrocentesche, parecchi puntoni e mensoloni, e in essi tracce evidenti della struttura e decoratura della tettola. E sulla scorta di tali ritrovamenti avvenne la costruzione ed il ripristino con diligente scrupolosità della tettoia. Quattro travi-tiranti originarie con alcune mensole sono state conservate e rimesse «in situ»; esse sono le prime quattro a cominciare dal prospetto. Questi pezzi ritrovati fortunatamente e a caso hanno nella loro semplicità una eleganza non comune; le mensole delineate da semplici cornici agli spigoli sono ornate da un rosa scolpita in fronte; le travi sono anchesse distinte da spigoli ovolati e da incavi per tutta la lunghezza, che mostrano evidenti tracce di doratura, la quale è stata rinnovata. La ricca sagoma delle capriate rinvenute e ora ripristinate ci dimostra che questa Chiesa è stata grandemente curata nei secoli della sua esistenza tenendo un ruolo importante fra le chiese della città aretusea.

Nel maggio del 1958 venne parimenti abbattuta la brutta copertura piana in legno abete delle due navatine laterali, e, dopo aver fatto invano accurati sondaggi alla ricerca di eventuali tracce della tettoia antica, si ricostruirono i tettucci in legno sullo schema del tetto della nave mediana come sopra descritto.

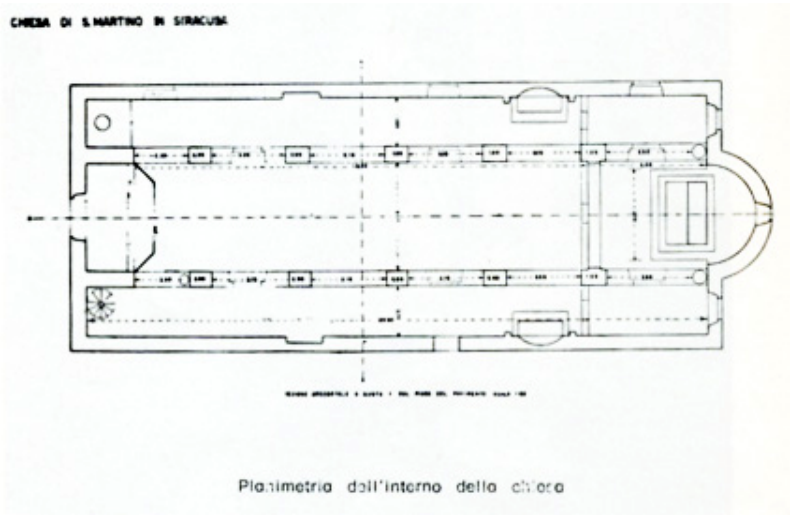
Restava ancora da rinnovare il pavimento, poiché l'esistente, fatto durante il parrocato del sac. Caracò, era una grande stonatura. E così nel 1961, sotto la guida della Sovrintendenza ai Monumenti, dopo avere inutilmente operato profondi saggi di scavo sperando di trovare un eventuale pavimento precedente o altre stutture murarie portanti e chiarificatrici, venne rifatto il pavimento in marmo botticino nel presbiterio, nelle due navatine, nello interasse dei pilastri, mentre i quadrati della nave centrale furono fatti in listelli rossi di demigrès della Camiluccia di Firenze.

A causa dei suddetti scavi presso il battistero fu trovato un grande ossario comune e un altro più piccolo preso il confessionale della navatina settentrionale; rimontano al terribile terremoto dell'11 gennaio 1693, nel quale la chiesa subì gravi disastri o provengono dal cimitero parrochiale ? In una

cronaca manoscritta del 1860 si legge che essendo stata venduta la chiesetta di S. Michele sita in questa via di S. Martino, al n. civico 11 odierno, le ossa dei Confrati ivi sepolti, furono trasportate nella vicina chiesa di S. Martino; altre fosse vuote apparvero in ogni intercolunnio. Tutto fu interrato e lasciato come prima.



Navatina sinistra della chiesa



Parve certo ancora che il presbiterio avesse lo stesso livello (piano) della Chiesa, ma si pensò opportuno non modificarlo, e si lasciò una spia alla base della colonna marmorea a sinistra dell'altare maggiore.

Con l'occasione fu demolito l'altare centrale in pietra bianca variamente scolpita e fu costruito un nuovo altare in marmo granito, secondo le nuove norme liturgiche, un nuovo tabernacolo eucaristico in metallo dorato con sicura porticina in smalto, la lineare balaustra in schiuma di mare.

Il grande Crocifisso in legno posto nella navatina destra proviene dalla chiesetta della Congr. del Nome di Gesù chiusa al culto e che era soggetta ai PP. Domenicani la cui grande chiesa era la più bella della città. Il Crocifisso ch'era circondato da insigni reliquie (cedute ora alla Chiesa del Carmine in Siracusa) è veramente una opera somaticamente e artisticamente perfetta e ispira profonda devozione. Fu regalato ai PP. Domenicani nel 1530 lasciando Siracusa per Malta dai Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano con il suo Gran Maestro Villers (vedi N. Agnello, «Il Monachesimo a Siracusa» pag. 16».

Ci piace ancora far notare che presso l'ingresso della Chiesa si trova un'elegante pila in marmo per l'acqua benedetta; mostra nello zoccolo poligonale la data del 1588 in un lato e nell'altro questa leggenda incisa: «Frane, et Isabella Degaleco».

E così finalmente dopo aver tormentato centimetro per centimetro con ansiosa brama questo tempio in ogni angolo, guardiamo sorridenti e soddisfatti il suo ritorno alle antiche linee e alla primitiva bellezza. La via è stata lunga, difficile... ma la volontà indomita e decisa del Parroco ha condotto a termine il desiderio di tutti, particolarmente di quelli che amano e sanno capire le cose belle.

Quante volte il Parroco è salito sulle alte e traballanti impalcature per vedere, studiare, ispezionare, sollecitare il lavoro dei muratori, falegnami, pittori ! E' ancora da notarsi come nonostante la massa dei

calcinacci e detriti e l'ingombro delle travi dei ponteggi la Chiesa ha sempre svolto il culto quotidiano e ogni sera i fedeli ripulivano ogni cosa e mettevano ordine ovunque.

E' stato un grande ritorno ad una bellezza semplice ed austera che porta direttamente a Dio e una sacralità che la rende «aula Dei» traluce dalle pareti scarne ma calde e vive

Per tal motivo chi entra in questo tempio resta fortemente sorpreso e ammirato per una bellezza insospettata di tutto il complesso e dice subito: «E' un vero gioiello incastonato nel centro storico della città» e poi soggiunge: «In questa chiesa si può pregare».

BREVI NOTIZIE SUI PARROCI DI S. MARTINO

Il seguente elenco risulta dai Registri della Parrocchia, della biblioteca Alagoniana e della Cancelleria Metropolitana (Privilegiorum et Rerum Apostolicarum libri).

Il primo Parroco del quale si ha notizia è D. Vincenzo Jarruto (o meglio Giarruto), Canonico capitolare, detto dallo Scobar «vir plurimum solers», che scrisse anche dissertazioni sugli antichi e illustri monumenti siracusani. Fu parroco dal 1510 al 1520, e pare che abbia avuto contemporaneamente la cura della Parrocchia di San Giovanni Battista. Fu presente ai Sinodi diocesani del 1510, 1511, 1517, 1519, 1520

D. Antonio De Castro nel giugno 1529 con Bolla pontificia fu eletto Parroco, come risulta dai registri della Cancelleria Arcivescovile (voi. V, pag. 221). Morì nel settembre 1562.

Dal 1562 al 1567 non si è trovato il nome d'alcun Parroco.

Nel 1568 D. Girolamo ab Ancona, già canonico della Cattedrale di Siracusa, fu nominato Parroco di S. Martino, ma il 3 giugno ottenne le lettere discessoriali per la Spagna, si recò alla Corte presso la Famiglia Reale, come risulta dai registri della Visita Regia.

L'8 giugno 1580, superato il concorso canonico, avendo rinunziato alla Parrocchia il predetto D. Girolamo, venne eletto parroco di S. Martino D. Antonio De Alfonso: così si legge nei registri della Cancelleria Arcivescovile.

Dal 1585 al 1592 è Parroco D. Bernardino Corso, ma di lui si conosce la sola data di morte avvenuta il 25 aprile 1592.

D. Antonio Veneziano fu eletto Parroco il 24 maggio 1592; in seguito fu canonico teologale della Cattedrale e nel 1609 Vicario generale di Mons. Giovanni Torres. Trasferito questi a Catania lo seguì, e morì a Piazza Armerina (allora appartenente a quella Diocesi) in corso di S. Visita, ma il suo corpo fu trasferito a Siracusa e sepolto in San Martino a destra dell'altare maggiore, precisamente in fondo alla piccola navata meridionale sotto la nicchia del SS. Ecce Homo. Le sorelle vi posero una lapide con lunga iscrizione il cui testo è conservato nel registro parrocchiale; la lapide fu rimossa quando nel 1918

fu rifatto il pavimento di tutta la Chiesa, ma le ceneri rimasero dove erano state sepolte. L'atto di morte e della sepoltura si trova nel voi. I dei Defunti di questa Parrocchia a pag. 59.

Il 3 aprile 1621 fu nominato Beneficiato di S. Martino D. Francesco Oliveri Dr. U. J., procuratore del Clero. Intervenne al Sinodo di Mons. Faraone nel 1622 e fu Esaminatore sinodale dei Sinodi di Mons. Antinoro (1632) e Capobianco (1651). Risulta parroco di S. Martino fino al 1660 e oltre.

Dal 1663 al settembre 1673 fu parroco D. Giovanni Moro, come leggesi nei registri della Parrocchia.

D. Paolo Salafia figura parroco nei registri dal 1679 all'ottobre 1718; egli intervenne al Sinodo del 1683 indetto dal Vescovo Mons. Fortezza. Era lui il Parroco di S. Martino nella luttuosa circostanza del grande terremoto dell'I 1 gennaio 1693.

Nel 1719 fu nominato Parroco il Sac. Ambrogio Noto S. Theol. Dr. ed Esaminatore sinodale, insigne per pietà e dottrina e molto stimato esaminatore sinodale. Esaminatore sinodale, partecipò al Sinodo di Mons. Marini celebrato nel 1727. Acquistò nel 1746 il Corpo di S. Vincenzo Martire trasportato a Siracusa dalle Catacombe romane di S. Callisto. Morì colpito da paralisi il 22 febbraio 1762 all'età di 73 anni, dopo 43 anni di lodevole servizio pastorale, e fu sepolto nella vicina Chiesa di Gesù e Maria, come si legge nel registro dei Defunti di S. Martino (pag. 237). Il Capodieci ci trascrive di lui una iscrizione funebre.

Gli succede il 18 marzo 1762 il sac. Orazio Bignardelli, il quale restaurò a sue spese la Chiesa parrocchiale, la fornì di arredi sacri, fondò un legato e una cappellania quotidiana di SS. Messe, costruì l'altare di destra in pietra dedicandolo a S. Raffaele Are. e S. Vincenzo Mart., del quale espose il Corpo. Morì il 30 settembre 1794 in età di 78 anni e fu sepolto in S. Martino, probabilmente nel sepolcro già costruito presso l'altare di S. Raffaele. L'atto di morte leggesi nel registro dei Defunti della Parrocchia di S. Giovanni Battista nel cui territorio abitava.

In seguito a concorso del 25 marzo 1795 fu nominato Parroco il Sac. D. Gaetano Fazzina S. Theol. Dr., già Vicario curato della Cattedrale. Ma il 9 marzo 1807 venne trasferito con la cedola reale poiché la Sede vescovile era vacante, alla parrocchia di S. Paolo vacante per la morte del Parr. V. Moscuzza.

Il Sacerdote Antonio Tarantello S. Theol Dr. fu nominato parroco di S. Martino con cedola reale essendo sede vacante il 2 maggio 1807 e morì nel dicembre 1817. Fu Vicario curato della Cattedrale, Rettore del Seminario, e il 7 febbraio 1817 fu trasferito Parroco a S. Pietro. Nel 1838 è Canonico della Cattedrale e Vicario generale di Mons. Amorelli; fu anche Giudice ed Esaminatore sinodale.

Il 26 aprile 1817 è Parroco il Sac. Carmelo Tarantello S. Theol. Dr., fratello del precedente,
fino al 20 giugno 1826 quando fu trasferito parroco a S. Paolo. Fu Lettore al Collegio e Canonico; morì nel 1837.

Il Sac. Emanuele Reale, secondo Bibliotecario della Alagoniana, è parroco di S. Martino dal 2 ottobre 1826 al 9 febbraio 1834, allorché venne trasferito alla parrocchia di S. Giovanni Battista, ove morì il 29 dicembre 1849.

Prende possesso della Parrocchia, il 3 luglio 1834, il Sac. Salvatore Merendino, ma muore presto, il 6 agosto 1837, nelle carceri del Castello Maniaci, ove era stato trascinato assieme ad altri innocenti in seguito ai luttuosi avvenimenti della rivolta contro i Borboni. Aveva 55 anni. L'atto di morte reca la dicitura: «Da seppellirsi nella Chiesa di S. Martino.

Dopo tre anni di Vicereggenza del Sac. Emanuele Stella fu eletto il 10 marzo 1840 parroco il Sac. D. Francesco Serafino, ma un anno dopo fu trasferito a S. Paolo.

Il 13 marzo 1842 fu nominato parroco il Sac. Pasquale Salibra, già Vicario curato della Cattedrale; fu trasferito alla Parrocchia di S.Paolo il 21 novembre 1858 e il 16 luglio 1864 venne nominato Canonico teologo della Cattedrale di Siracusa.

Il Sac. D. Giuseppe Loreto fu eletto Parroco il 15 aprile 1860; morì il 17 giugno 1895 e venne sepolto nel nuovo Cimitero comunale (ctr. Fusco). Fu professore di lettere nel R. Ginnasio-Liceo di Siracusa.

Dal 31 gennaio 1896 al 16 novembre 1921 fu parroco il Sac. Concetto Caracò, già canonico secondario e Vicario Curato della Cattedrale, II" Bibliotecario della Alagoniana. Egli scrive di aver trovato la Chiesa in pessime condizioni e che per la sua opera, ed in parte a sue spese, furono fatti molti lavori, tra i quali: il pavimento con mattonelle di cemento, la balaustra del presbiterio in legno, i lampadari di cristallo, i confessionali, i frontoni e le predelle dei quattro altarini minori, la cassa di vetro di San Vincenzo, etc.; conclude che «la chiesa di S. Martino gareggia con le altre chiese più ben messe della città».

L'anno 1921 il Sac. Filippo Rapaglià trasferito dalla parrocchia matrice di Francofonte, divenne parroco di S. Martino. Diede molto impulso alla devozione all'Are. S. Raffaele, e procurò l'acquisto delle statue in legno dell'Arcangelo e della S. Famiglia. La Santa Sede acquistò la Casa canonica a fianco della chiesa prospiciente la via Mentana (oggi Lungomare Ortigia 11) per la somma di lire 50.000; la parrocchia e il parroco diedero il loro contributo in denaro. Nel 1931 fu nominato canonico della Metropolitana e il 15 ottobre 1949 morì a Francofonte all'età di 86 anni.

Il Sac. Francesco La Rosa da Ragusa prese possesso della parrocchia il 18 agosto 1931. Durante il suo parrocato si fece il nuovo impianto elettrico centralizzato, i due portalampade per il SS. Sacramento in ferro battuto, i banchi genuflessori e la statua in legno dell'Immacolata. Il 16 giugno 1935 fu trasferito a Lentini in qualità di Arcidiacono Parroco della ex Cattedrale. Nel 1962 divenne Direttore spirituale del nuovo Seminario diocesano di Ragusa e ivi morì nel 1965.

Il 28 ottobre 1935 con Bolla pontificia fu nominato parroco il Sac. D. Egidio Franchino da Piazza Armerina, e vi rimase fino al 1941, allorché il 1" febbraio 1941 fu trasferito Arciprete Parroco della Chiesa Madre di Comiso, donde ritorno a Siracusa nel 1950, e fu nominato Canonico della Cattedrale e poi Direttore dell'Ufficio Amministrativo diocesano. Durante il suo parrocato la vicina Chiesetta di Gesù e Maria (Via Càpodieci 11) fu trasformata in salone per l'Azione cattolica, furono cuciti dai fedeli molti parati sacri, acquistati due tappeti grandi, etc. Morì a Siracusa il 4 novembre 1964.

Dopo la breve vicereggenza del Sac. D. Salvatore Scionti, il 17 agosto 1941 prese possesso canonico della parrocchia il Sac. Dott. Giuseppe Salonia da Sortino.

TESTIMONIANZE DI ALCUNI VISITATORI DELLA CHIESA DI S. MARTINO

Wir fanden in S. Martino eine schóne alte Kirche und freuen uns sie gesehen zu haben.

Dr. Chamions de Boncourt, Koln

La spiritualità de cette Eglise rénovée et de son triptyque nous ont enchantés.

Michel Dufeil, prof. d'Art, Paris

Accabo de visitar la Basilica Paleocristiana de San Martino, y he recorrido con emociòn las naves multisecu- lares que retrotraen a los tiempos heroicos de los primeros cristianos. Mis felicitaciones por las bellissimas obras de restauraciòn que se vienen realizado.

Dr. Romulo Garona, Buenos Aires

Hereux de rencontrer una eglise aussi priante, silen- cieuse et recueillie, dans sa noblesse et sa simplicité, au milieu d'un monde pour leqv.el ces valeurs n'existent pas.

P. Barruel, Sào Paul, Bresil

Belle Eglise à cause de son ancienneté et de tous les souvenirs qu'elle evoque.

prof. J. Sablé, Paris

Una chiesa bellissima - una scoperta per me che sarà un ricordo prezioso. Ringraziamenti.

dott. Kuhn David, Berlin

Diese Kirche ist ein Juwel von Siracusa.

R. Baumgartner, Zollikon CH

J'ai trouvé dans cette Eglise la forme premiere de l'Eglise et l'ambiance propice à l'elevation de l'àme et de la priére.

Maurice Seyrat, Nizza

Tra tutte le bellezze che Siracusa contiene, quelle della Chiesa di S. Martino, mi hanno veramente meravigliato. E' una lode per chi ha tanto amato questa casa di Dio da ridarle splendore.

Fernando Chonic, Roma

Heel fijn deze prachtige Kerk te zien. Het nog wel een Nederlandse uitleg. Fantastisch ! We hopen nog eens terug te komen.

Henriet Meyer, Amersfoort, Nederland

INDICE

PRESENTAZIONE pag. 5
NOTA INTRODUTTIVA pag. 7
PARTE Ia pag. 9
PARTE II' pag. 19
BREVI NOTIZIE SUI PARROCI .... pag. 29
TESTIMONIANZE DI VISITATORI . pag. 33

